

Bruno Marolo

EVIAN George Bush ha più fretta di Giulio Cesare. È venuto in Russia e in Francia, ha vinto e non si è dato la pena di vedere. In una sola giornata è passato dal trionfo di San Pietroburgo, dove il presidente russo Vladimir Putin ha lasciato cadere ogni polemica sull'Iraq, al gelo di Evian dove il francese Jacques Chirac sembra isolato in casa propria.

Al vertice del G8 Bush ha riservato in tutto 26 ore, di cui 10 in albergo con la moglie e le altre dedicate in gran parte a interlocutori asiatici e africani. Alla sera, a Evian, ha trascorso tre quarti d'ora con il nuovo presidente cinese Hu Jintao e due ore in una riunione con i capi di governo africani. Oggi partirà per l'Egitto, dopo un colloquio di soli venti minuti con Chirac. Ieri sera, per la prima volta dopo la guerra, ha stretto la mano al presidente francese: «Il bacio sulla guancia si usa tra francesi, ma non è un'usanza del Texas», ha commentato scherzando un alto funzionario della Casa Bianca che ha assistito all'incontro.

Si compie così il disegno della Casa Bianca per un mondo provvisoriamente diviso in tre sfere di influenza tra Stati Uniti, Russia e Cina, dopo l'eliminazione dei regimi ostili in Afghanistan e in Iraq. Vladimir Putin ha accettato un invito a Camp David per settembre. Nella primavera del 2004 sarà la volta di Hu Jintao. Tra questi due leader e George Bush nasce una sorta di triplice alleanza che lascia ai margini l'Europa occidentale. Francia e Germania, i due paesi con le economie più forti della zona dell'euro, si trovano isolate. Gli Stati Uniti non perdonano loro l'opposizione incontrata in Iraq, la Russia ha deciso che il suo interesse è dalla parte del più forte.

George Bush è andato a San Pietroburgo con l'intenzione di riconciliarsi con Vladimir Putin, dopo la prova di forza tra i loro paesi nel Consiglio di sicurezza dell'Onu. Nessuno però si aspettava che la riconciliazione fosse così completa e vistosa. Tra pacche sui ginocchi e sulle spalle, i due amici si sono scambiati la promessa di non litigare più. «Può sembrare strano - ha dichiarato Putin - ma anche nei momenti di disaccordo i nostri rapporti personali sono rimasti ottimi. La cooperazione tra Russia e Stati Uniti esce rafforzata da questa prova». Bush gli ha fatto eco: «Questa esperienza renderà più forte, non più debole, l'amicizia tra di noi. C'è stato un momento di discordia ma ora lavoreremo insieme in modo costruttivo per mantenere la pace nel mondo».

A San Pietroburgo sono stati firmati gli atti per mettere in pratica l'accordo sulla riduzione degli arsenali nucleari in Russia e in America, ma soprattutto è stata imposta una cooperazione che va molto oltre i rapporti bilaterali. L'Iraq sarà il primo banco di prova.

I due alleati hanno deciso di passare sotto silenzio i contrasti sull'Iran

”

“ Il leader russo: «Anche nei momenti di disaccordo i nostri rapporti personali sono rimasti ottimi. La cooperazione tra noi esce rafforzata da questa prova»



Il presidente americano pensa a un'alleanza a tre con Russia e Cina. Firmati atti per mettere in pratica l'accordo sulla riduzione degli arsenali nucleari

”

Bush e Putin preferiscono non litigare sull'Iraq

Riconciliazione a San Pietroburgo. Washington e Mosca hanno interessi comuni sulla ricostruzione



Il presidente americano George W. Bush e quello russo Vladimir Putin dopo aver assistito ad un balletto nel Palazzo Peterhof a San Pietroburgo

Bremer cancella il Congresso iracheno

Al suo posto un Consiglio scelto dagli Usa. Ex ministra: Blair ha mentito sulle armi chimiche

Roberto Rezzo

NEW YORK Cade l'ultimo diaframma che avrebbe potuto separare l'amministrazione americana in Iraq dal pieno controllo politico del paese. Non si riunirà mai quel Congresso nazionale iracheno, che avrebbe dovuto designare un gruppo di personalità incaricate di redigere la nuova Costituzione del paese. Dieci giorni fa il responsabile civile Usa in Iraq, Paul Bremer, aveva annunciato per il mese di luglio lo svolgimento di un Congresso nazionale delle forze d'opposizione al regime di Saddam, nel momento stesso in cui per altro informava gli iracheni che il governo provvisorio del paese sarebbe stato gestito direttamente dagli americani.

Ora, fonti vicine a Bremer fanno sapere che la Costituzione sarà preparata da un Consiglio politico di 25-30 membri, iracheni sì, ma scelti direttamente dall'amministrazione americana, e non da un organismo autonomamente convocato dai partiti dell'opposizione. Questo Consiglio politico, che sarà designato entro sei settimane, «sarà il rappresentante del popolo iracheno nei suoi rapporti con l'autorità provvisoria della co-

alizione», ha detto una fonte dell'amministrazione civile americana in Iraq, forse senza accorgersi quanto fosse offensivamente paradossale definire «rappresentanti» di una parte, elementi che a quella parte vengono imposti dall'esterno.

La situazione a Baghdad resta sempre tesa: almeno un morto in un episodio accaduto ieri davanti a una moschea nel quartiere di Aadhmiya, dove una carica di esplosivo è stata fatta esplodere sotto un blindato americano che contemporaneamente veniva bersagliato da alcuni cecchini. E sul piano politico più generale la campagna in Iraq si sta trasformando in un boomerang per il presidente Bush: il Congresso gli aveva dato carta bianca per rovesciare Saddam Hussein ma ora vuole sapere dove siano finite le armi di sterminio con cui la Casa Bianca ha giustificato l'intervento militare.

Il dubbio che le prove contro l'ex dittatore siano state costruite a tavolino ormai circola apertamente all'interno della stessa amministrazione americana. Un consigliere del presidente, citato dal New York Times, ha definito la guerra «un tragico errore» con cui ha messo in gioco la possibilità di essere rieletto per un secondo mandato. Il quotidiano francese Le Monde ha saluta-

to l'arrivo di Bush a Evian per il vertice del G8 scrivendo in un editoriale che il caso contro Saddam Hussein «è la più grande menzogna mai raccontata da qualsiasi uomo di stato negli ultimi anni».

Clare Short, ex ministro per lo sviluppo internazionale del governo britannico, ha accusato il premier Tony Blair di aver ingannato i colleghi dell'esecutivo, il parlamento e l'opinione pubblica con informazioni prive di fondamento. In un'intervista pubblicata ieri dal Sunday Telegraph, Short sostiene che il rapporto dei servizi, secondo cui Saddam Hussein sarebbe stato in grado di lanciare armi chimiche batteriologiche in 45 minuti, è completamente falso. «Sono convinta che il primo ministro avesse deciso di andare in guerra già nell'agosto dello scorso anno, per chissà quali motivi. Ha quindi inventato una situazione di pericolo per far credere che l'intervento militare fosse una questione urgente». Short non aveva mai condiviso l'idea di seguire gli Stati Uniti nel conflitto del Golfo, ma la rottura definitiva con Blair, e le conseguenti dimissioni, sono arrivate quando la promessa del premier di affidare all'Onu un ruolo di primo piano nella ricostruzione del-

l'Iraq non è stata mantenuta. La Casa Bianca ribatte alle accuse sostenendo che le armi per la distruzione di massa sono già state trovate, ha solo bisogno di tempo per mettere insieme le prove. Il lavoro sembra essere complicato, visto che il Pentagono inizia oggi una nuova serie di ispezioni a tappeto in Iraq con una squadra speciale di 1400 uomini appositamente costituita, cui prendono parte militari esperti di armamenti e agenti della Cia.

Il generale Keith Dayton, al comando dell'operazione, ha dichiarato che non intende limitarsi ai sopralluoghi dei siti sospetti, ma che intende procedere con estensivi interrogatori di tutto il personale che in passato abbia collaborato con il regime di Saddam Hussein.

L'iniziativa è stata accolta con scetticismo dal generale James Conway, comandante della First Marine Expeditionary Force, in Iraq dall'inizio del conflitto, che ha dichiarato alla Cnr: «Non abbiamo trovato nessun tipo di armamenti di sterminio. Sono stato il primo a essere sorpreso, ma non è saltato fuori nulla. E non perché non si sia cercato abbastanza: abbiamo passato al setaccio ogni deposito tra Baghdad e il confine col Kuwait. Le armi non ci sono».

«Nulla impedisce - ha assicurato la consigliera per la sicurezza nazionale americana Condoleezza Rice - che la Russia svolga un ruolo economico significativo nel nuovo Iraq». Vladimir Putin ha pudicamente riconosciuto che il futuro dell'Iraq deve essere deciso dal popolo iracheno, se e quando gli americani gli permetteranno di farlo. Nel frattempo, la Russia è pronta a riprendere con le nuove autorità di fatto la cooperazione sviluppata sotto il passato regime. «Le aziende russe - ha ricordato il presidente - hanno una grande esperienza in Iraq».

Siamo pronti a mettere conoscenze e risorse a disposizione per ricostruire il paese». Sono in gioco contratti per miliardi di dollari conclusi tra l'Iraq e la Russia, che gli occupanti americani hanno promesso di onorare almeno in parte. Il futuro offre prospettive appetitose quanto quelle del passato, ora che il Consiglio di sicurezza dell'Onu, con il voto favorevole della Russia, ha autorizzato gli americani a vendere il petrolio dell'Iraq e a spendere il ricavo «nell'interesse del suo popolo». Vladimir Putin è realista, e in una situazione come questa non si cura delle polemiche sulle armi di sterminio che in Iraq non si trovano e probabilmente non esistono. Gli Stati Uniti hanno usato un argomento perlomeno dubbio per giustificare la guerra, ma ora ne hanno uno ben più solido, il petrolio, per giustificare la pace. Il presidente russo ha ascoltato con un sorriso impenetrabile l'ospite americano che rispondeva infuriato alle domande della stampa. «Che le armi si trovino oppure no - ha ribattuto Bush - abbiamo trovato i laboratori biologici che Saddam Hussein negava di avere». L'uso e la provenienza dei due furgoni che secondo gli Stati Uniti servivano all'Iraq per produrre armi proibite non sono affatto chiari, ma Putin, con delicatezza, ha cambiato discorso. «I progetti di investimento in Iraq - ha insistito - sono legati alla nostra futura cooperazione con la comunità internazionale, con i nostri amici americani e, naturalmente, con le future autorità dell'Iraq».

I due amici hanno deciso anche di passare sotto silenzio i contrasti sulla tecnologia nucleare che la Russia vende all'Iran, con grande disappunto degli Stati Uniti. «Anche su questo tema - ha detto Putin - le nostre posizioni sono molto più vicine di quel che sembra. Non abbiamo bisogno di essere convinti che la proliferazione delle armi di sterminio deva essere tenuta a freno, non soltanto in Iran, ma nel resto del mondo». Era un modo educato per alludere a paesi come Israele e il Pakistan, che sviluppano l'arsenale nucleare senza che la Casa Bianca trovi da ridire. Le forniture nucleari russe all'Iran continueranno, ma a San Pietroburgo è stato deciso che per il momento non conviene parlarne in pubblico. Bush ha sottolineato che le voci su possibili azioni degli Stati Uniti contro il governo iraniano sono «pure illazioni».

Il capo della Casa Bianca in conferenza stampa bersagliato di domande sulle armi fuorilegge non trovate in Iraq

”

Critiche anche sull'allentamento della chiusura dei Territori. Intanto palestinesi e israeliani si preparano al vertice di mercoledì ad Aqaba con il presidente americano

Sulle colonie illegali i «falchi» attaccano Sharon e minacciano le dimissioni

Umberto De Giovannangeli

L'annuncio avviene alla vigilia dei due vertici che potrebbero imprimere una svolta di pace nel tormentato Medio Oriente. «È possibile che Israele sia costretto a rimuovere gli avamposti creati dai coloni». Ariel Sharon fa questa considerazione nel corso della seduta domenicale del Consiglio dei ministri, dedicata in gran parte ai preparativi del summit di mercoledì ad Aqaba, dove converranno lo stesso premier israeliano con il suo omologo palestinese Mahmud Abbas (Abu Mazen) e il presidente Usa George W. Bush.

Lo smantellamento degli avampo-

sti illegali - che Sharon potrebbe ufficializzare ad Aqaba - scatena la protesta dei ministri dei partiti dell'ultradestra che compongono la coalizione di governo, per i quali quegli avamposti rappresentano dei «bastioni irrinunciabili» per la sicurezza dello Stato ebraico. «Il Tracciato di pace del Quartetto non è compatibile con gli interessi nazionali israeliani», ribadisce Yitzhak Levy, uno dei leader del Partito nazionale religioso. «Nei prossimi giorni - avverte Levy - ci riuniremo per discutere l'uscita dal governo».

Contro le aperture del premier si scaglia anche il più tenace avversario di Sharon: il ministro delle Finanze Benjamin Netanyahu. L'allentamento

della morsa militare nei Territori voluta da Sharon non convince affatto Netanyahu: le tre autobombe palestinesi pronte per l'uso, scoperte in extremis la scorsa settimana dai soldati e agenti della sicurezza israeliani, sono per l'ex premier la prova inconfutabile che la revoca della chiusura dei Territori «è una misura pericolosa, che pregiudica la sicurezza d'Israele».

I «falchi» tornano a premere su Sharon ma «Arik» non indietreggia dalla linea di apertura concordata, ed emendata, con l'«amico George», ed anzi approfitta della riunione dell'Esecutivo per spronare i suoi ministri a rafforzare la cooperazione con i loro omologhi palestinesi. E all'obiezione

del ministro del Turismo Beny Elon (leader della lista d'estrema destra Mokedet), secondo cui quello dell'Anp «non è un governo a tutti gli effetti», Sharon replica tagliente: «Sarà anche vero, ma esso è riconosciuto da 104 Paesi al mondo». Ai suoi disorientati interlocutori, Sharon offre anche un consiglio di bon ton diplomatico: «Quando l'incontrate - si raccomanda - chiamateli appunto "ministri"». L'attenzione si concentra ora sui due vertici «della speranza» - domani a Sharm el-Sheik, il giorno dopo ad Aqaba - che avranno come protagonista principale George W. Bush.

A lui si rivolge Yasser Arafat, confinato a Ramallah, ma tutt'altro che in

disarmo, l'anziano rais palestinese lancia un appello al presidente americano: «Continua il messaggio cominciato da tuo padre durante la Conferenza di Madrid (1991), creando uno Stato palestinese con Gerusalemme capitale». Arafat veste i panni dell'uomo del dialogo, oltre che di padre della patria, e si dice convinto che un accordo con Hamas per la sospensione degli attacchi contro Israele, sia ormai imminente. L'«hudna» (tregua) viene caldeggiata anche da tre dirigenti del movimento integralista - gli sceicchi Hassan Yusuf, Jamal Abu el-Hajjah e Abul Khaled al-Natshah - da tempo nelle carceri israeliane. «Sia pure con cautela, abbiamo l'impressione che qualcosa si stia

muovendo», conferma il ministro di Stato per la sicurezza interna Muhammad Dahlan. Ma per raggiungere il sospirato accordo - puntualizza Abu Mazen - ci vorranno non meno di 20 giorni. «Le forze di sicurezza - spiega ancora Dahlan - sono in fase di riorganizzazione e si apprestano ad assumere il controllo nelle aeree che saranno sgomberate da Israele. Da quel momento non consentiremo ulteriori raid israeliani».

Verso i gruppi dell'Intifada armata - anticipa il ministro palestinese - «useremo la forza della logica, e non la logica della forza». Secca la replica del suo omologo israeliano, Zahi Hanegbi (Likud): «Israele - dice - non può ac-

contentarsi di un confronto solo filosofico tra le forze di Abu Mazen e gli irriducibili dell'Intifada. Le chiacchiere non fermeranno i kamikaze». Forte di questa convinzione, Hanegbi, sostenuto da Netanyahu e dai ministri dell'ultradestra, è tornato a chiedere l'annullamento delle misure decise dal titolare della Difesa, Shaul Mofaz, per allentare la presa nei Territori. Una richiesta respinta da Sharon. Il Tracciato di pace - insiste «Arik» - deve andare avanti. Ma noi, aggiunge, «sappiamo di dover far fronte ad un terrorismo spietato, disumano, pronto di nuovo a colpire». Per questo, conclude il premier, «Israele procederà con i piedi di piombo».